

# I GIORNI DEL SIGNORE\*

di Alda Gallerano

**E**ro bambina in un paese del Sud e la mattina del Venerdì Santo mia nonna mi svegliava dicendomi: «Oggi è il giorno della morte del Signore. Non devi far chiasso, non alzare la voce e non cantare, perché bisogna rispettare il dolore di Gesù».

In casa tutti parlavano sottotono e i miei giochi si uniformavano a quell'atmosfera ovattata. I dolci tradizionali di Pasqua erano già pronti nelle ceste e coperti con vecchie tovaglie. Nei giorni precedenti la farina era stata impastata con le uova e a lungo lavorata per formare grosse trecce a forma di corone, ornate, fra un intreccio e l'altro, di uova col guscio. Poi le "cullure" - così si chiamano - venivano spennellate con l'uovo sbattuto e cotte al forno. Alcune erano dolci, altre salate. Per i bambini venivano fatte delle bamboline, il cui corpo era una treccia di pasta e il viso un uovo col guscio.

Nel pomeriggio del Venerdì, dopo le 15, c'era la visita al Santo Sepolcro. Le donne, col velo nero, si inginocchiavano e pregavano dinanzi al Santissimo esposto su un altare laterale, a terra un tappeto di grano tenero e verde - una minima parte di quello che copriva le colline intorno al paese. Così trascorreva quel giorno, nel maggior raccoglimento possibile, in attesa della festa di Pasqua e ancora oggi ai miei figli, ormai adulti, ricordo il rispetto dovuto al Venerdì e al Sabato Santo. Perché in realtà la Morte del Signore si ripete ogni anno.

In quel tempo, in quelle ore sacre il mondo degli spiriti elementari si ferma, nell'attesa trepidante che si compia la Resurrezione. Ma perché si compia è necessario che molti uomini la preparino con devozione, con il sacrificio degli impulsi della natura inferiore. Ricordo le parole di Scaligero: «Ogni Pasqua qualcuno di noi paga», perché il sacrificio può essere richiesto fino al piano fisico.

È necessario perciò preparare ogni Pasqua nel modo che il mondo spirituale esige da noi. La sera del Giovedì ci attende la lettura di *Giovanni* 13-17, dalla lavanda dei piedi alla preghiera che il Figlio rivolge al Padre per i suoi. È il culmine di questa lettura, in cui il Cristo Gesù, pronto a bere l'amaro calice, affida coloro che credono in Lui alla protezione del Padre celeste, affinché non diventino mai preda del male.

È difficile scegliere in tutto ciò che dice ai discepoli dopo la Cena il concetto più bello, più alto; di certo, però, questa preghiera, così accorata, così piena di assoluto amore per i suoi, tocca profondamente l'anima, la commuove e merita di essere letta con la più devota venerazione. Chiudete le orecchie al mondo esterno, perché non un rumore, non un suono turbi l'effusione di amore cosmico del Cristo. Risuoni solo la Sua parola, che attraverso il tempo e lo spazio vola ai piedi del Trono di Dio: «Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che mi hai dato, perché sono tuoi... Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo... Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi... Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Consacrali nella verità... Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me» (Giovanni 17, 9-23).

Non disperdiamo il raccoglimento che questa lettura crea in noi, serbiamolo per il giorno dopo, quando, possibilmente alle 15, ora della Morte del Signore, o nel corso della sera leggeremo *Giovanni* 18-19, dall'arresto alla sepoltura. Sarebbe bene invitare alle letture i giovani della famiglia, dall'adolescenza in poi. Si sa che in genere sono alieni dai riti e dalla religione, ma se i genitori hanno trasmesso loro il sentimento di venerazione verso tutto ciò che lo merita, parteciperanno volentieri a questo rito domestico e il loro amore per il Cristo acquisterà radici profonde, che la vita difficilmente riuscirà a danneggiare, per quanto possa scuoterle.

Il Venerdì Santo è anche il giorno in cui, secondo la leggenda di W. von Eschenbach (1), una bianca colomba discende dal cielo e depone sulla pietra del Graal un'ostia ed è il giorno in cui Parzival si confessa a Trevrizent. Il santo eremita svela al giovane il mistero del Graal e lo avvia a divenire il nuovo re custode del sacro mistero.

La lettura dell'incontro tra i due è altamente consigliabile in questo giorno, dopo quella del *Vangelo di Giovanni*, perché vi è descritta la vicenda dell'uomo: il suo errare attraverso gli eventi della vita e il vuoto doloroso dell'anima che essi, non compresi, troppo spesso causano. L'uomo non si rende conto del perché del dolore e come un bimbo inerme e ferito chiede a Dio: «Perché, Signore, perché?». Vorrebbe capire, ma non capisce, finché un giorno il dolore stesso si fa comprendere. Accade infatti che l'uomo si trovi migliore, proprio per aver sofferto, e sente nell'anima la voce del dolore che gli sussurra: "Io esisto perché tu possa perfezionarti. Dio mi ha donato a te perché vuole condurti a Sé". Ed ecco che il cielo interiore si

apre, il peso delle sofferenze patite svanisce come nuvola al vento, tutto è chiaro, trasparente, lieve: è il momento della resurrezione.

Così risorse Parzival dopo l'incontro con Trevrizent, ma ciò fu possibile perché il Figlio di Dio, ben prima di lui, accettò il sacrificio della Croce, morì e risorse, in Sé condensando la vicenda umana.

Celebrando così la Pasqua, la comprensione del Cristo Gesù diverrà in noi sempre più profonda e potremo dirci veramente cristiani, sia pure nei limiti che la natura inferiore ci pone. Ci avvieremo in verità a diventare Suoi servi.

\* Pubblicato su "L'Archetipo" nell'aprile 2007 ([www.larchetipo.com](http://www.larchetipo.com)).

(1) *Parzival*, UTET, Torino 1957, pp. 350 sgg.